

CONGRESSO COMUNALE

PARTITO DEMOCRATICO

ORVIETO

MOZIONE CONGRESSUALE

“Rifare la città”

Orvieto 17/12/2012

Primo Firmatario

Marco Moscetti

cell: 339 5827975

email: moscetti.marco@gmail.com

Mozione Congressuale – *Rifare la città*

*È legge dell'universo che non si può far la nostra felicità
senza far quella degli altri*

Antonio Genovesi, 1713 – 1769

A cosa serve il Partito Democratico

In una città di uguali, dove non esistano differenze di potere, dove l'essere donna non significhi scontare un castigo, dove i giovani non siano condannati a restare precari a vita, dove i diritti sociali non siano considerati un lusso, dove si fa pace con la natura e con il mondo, in questa città il Partito Democratico sarebbe superfluo. Inservibile. Questa città però è ancora da fare ed è questa la ragione per cui il Partito Democratico è ancora estremamente utile. Anche a Orvieto.

Un Partito Democratico è pluralista e aperto ai contributi di tutte le culture. ***Però ha una sua visione delle cose.*** Cioè, sta da una parte. Dalla parte di chi crede libertà e uguaglianza possono stare insieme per costruire una società più giusta, più libera, più felice. Dalla parte di chi ha meno potere, di chi sta in basso nella scala sociale, di chi ritiene la Costituzione repubblicana la stella polare di un avanzatissimo riformismo sociale, di chi pensa che l'essere nati in una famiglia povera non debba deprimere, sin dall'inizio, il proprio progetto di vita. Di chi pensa che ci siano ancora nuovi diritti da conquistare passando per un grande moto collettivo e culturale.

Noi pensiamo che il PD serva a fare una nuova città. Una nuova città si fa perché è tempo di superare i conservatorismi di destra e di sinistra, una stanca rappresentazione dell'identità cittadina, un blocco di potere coagulatosi attorno a rendite incapaci di porsi al servizio di una crescita equamente distribuita, una classe dirigente (non solo politica) più occupata a salvaguardare se stessa che costruire una città migliore.

Per cambiare l'Italia, e per cambiare Orvieto, serve un Partito Democratico forte, organizzato, partecipato, trasparente. Perché non basta fare il partito dei sindaci e degli assessori per adempiere alla missione di cambiare l'Italia e Orvieto. E perché non basta vincere le elezioni per cambiare il segno ad una storia che non ci piace, fatta di conservazione e precarietà, povertà e grandi rendite infeconde, rancori sociali e disillusione. Perché, se vogliamo uscire dalla palude, non possiamo riprendere le cose esattamente da dove le avevamo lasciate tre o quattro anni fa, contare sul fatto che tra poco l'economia, bene o male, potrebbe ripartire come prima. Noi pensiamo che la crescita, da sola, non sia più sufficiente a determinare alti livelli di benessere. Negli ultimi 25 anni essa è andata in una sola direzione. È accaduto in tutti i paesi industrializzati. Nella sola Italia l'8% del Pil (120 miliardi di euro) si è spostato dai salari ai profitti e alle rendite. Nessuno ha battuto ciglio.

È uno stato di cose desiderabile?

Dal 2008 al 2011 la spesa sociale nazionale è diminuita del 78,7%. Nel 2011, secondo l'ISTAT, il 28,4% dei residenti in Italia è a rischio di povertà o esclusione sociale. Oggi il mancato accesso a beni o ad esperienze perché non sufficientemente benestanti è vissuto come una vergogna o, peggio, una colpa. Ci si vergogna anche di aver perso il lavoro perché l'azienda ha chiuso i battenti o a ridimensionato le attività. Mentre il Welfare subisce una crisi di consenso che mette a rischio i fondamenti della coesione sociale le disuguaglianze hanno ripreso a correre sempre più velocemente. Viviamo nel "cybermondo" con un piede ficcato nell'Ottocento abitando i quartieri raccontati da Dickens. La disuguaglianza cresce costantemente: la metà più povera delle famiglie italiane detiene il 9,4% della ricchezza totale, mentre il 10% più ricco ha il 45,9. L'indice di Gini, che misura il grado di disuguaglianza, risulta in aumento. I dati sono di Bankitalia.

È uno stato di cose desiderabile?

C'è quindi una nuova questione sociale di portata colossale. Ma c'è pure una grande, enorme, questione ambientale, collegata a tutte le altre. E poi una grande questione culturale e una grande questione democratica.

Tutte questioni che richiedono qualcosa di più di un partito degli amministratori, sia pure bravi e onesti e diligenti. *Serve un partito che consenta ad un'altra idea di società di trovare spazio* frequentando con più assiduità quelle zone del nostro tempo dove si sperimentano nuovi linguaggi, nuova socialità, nuove forme di solidarietà. Anche a Orvieto

Serve dunque più coraggio. Il tramonto a tinte grottesche di Berlusconi, la fine del governo Monti e le recentissime primarie del Partito Democratico mostrano una realtà in movimento e una grande domanda di cambiamento e di innovazione. Dentro il risultato delle primarie coesiste un pluralismo straordinariamente ricco che non va disperso ma che, anzi, va mantenuto tale. Questo pluralismo è la forza del Partito Democratico.

Anche Orvieto può dare al Partito Democratico un contributo originale. Noi riteniamo che il nostro partito debba avere l'ambizione di dare una qualche forma alla società. Se abbandoniamo quest'ultima alla slot-machine finanziaria e neoliberista il risultato sarà un deserto sociale, culturale, ambientale. Si tratta di un impegno formidabile. Perché è più facile lasciare che le cose seguano la corrente del più forte e vadano dove trovano la strada. Ma non sempre l'interesse del più forte coincide con l'idea di una città giusta, felice, solidale. Non sempre coincide con l'interesse comune.

Per un partito della modernità e della sinistra

A Orvieto serve un grande partito di *sinistra*. Serve per rimettere in squadra le disuguaglianze e serve per evitare la scomparsa del ceto medio, sempre più minacciato da una polarizzazione di classe certamente voluta da chi vive protetto dalle rendite e da chi può difendersi meglio dalla crisi. Serve un partito di sinistra perché è tempo di mettere dentro la politica e dentro l'azione di governo il tema dell'uguaglianza e della libertà. Evitiamo quindi

di evocare l'inafferrabile "bene della città" e chiediamo piuttosto: questa idea forse produce maggiore uguaglianza, maggiore libertà, maggiore giustizia? Contribuisce a creare buoni posti di lavoro? Consuma risorse naturali non rinnovabili? Rende più giusta la società? Premia il merito? Risponde ai bisogni delle persone più deboli? Smuove l'ascensore sociale?

Noi siamo per la libera impresa e vogliamo che gli imprenditori possano liberare le proprie energie. Però siamo a fianco delle aziende che premiano il lavoro, che innovano, che creano opportunità per i giovani. Siamo a fianco degli artigiani, dei liberi professionisti che conoscono il valore del lavoro e che sanno fare la loro parte qualora si debba costruire una città nuova, senza infingimenti ed egoismi predatori.

Il "modello orvietano" degli ultimi venti anni ha agito su due leve non più funzionanti: la spesa pubblica e la natura apparentemente dinamica del blocco edilizio (collegato alle varie ipotesi di delocalizzazioni di sedi universitarie e altro). Un modello in un primo tempo destinato a sostituire quello nato attorno alla legge speciale e, soprattutto, pensato per gestirne il formidabile lascito in termini di strutture, spazi, visibilità nazionale e internazionale. L'estrema debolezza di un'organizzazione politica capace di costruire consenso al di fuori del meccanismo di scambio, la mancata consapevolezza delle grandi sfide che pure si affacciavano innanzi (quella ambientale, anzitutto, ma anche quella sociale, quella culturale e la rivoluzione rappresentata dalla comunicazione in rete), la contrazione dell'idea di città alla sola dimensione quantitativa e commerciale e l'incapacità di dare respiro a progetti che avrebbero richiesto tempi adeguati hanno segnato il declino di un'idea di sinistra in grado di tenere assieme uguaglianza e opportunità, produzione di ricchezza e welfare, solidarietà e merito. L'enorme e straordinario "Progetto Orvieto" si è trovato privo di un contenuto politico e morale ed ha finito col premiare rendite nient'affatto propense al rischio d'impresa, alla fatica di generare nuovo benessere condiviso.

Bisogna ricominciare dal basso in un duplice senso: ricominciare dalle periferie e dal vincolo comunitario che lega le persone, i ceti popolari e che è infinitamente più ricco e complesso dei rapporti mercantili. Orvieto deve investire nelle sue periferie, per rimettere in equilibrio l'alto e il basso. La qualità della vita dei sobborghi misura la qualità della classe dirigente, la capacità della politica di gestire collettivamente un bene comune indivisibile. Accanto all'individuo isolato c'è da collocare il senso dello stare assieme in una comunità di destino. Quello è il luogo della politica.

Vorremmo provare a rimettere insieme, pronunciandole, alcune **parole** – magari parole ut, come qualcuno di rimprovera – per provare a raccontare un'idea di politica e di città differente. Con l'idea di mettere il Partito Democratico dentro la storia dell'emancipazione delle persone, dei lavoratori, dei ceti popolari, per mettere mano ad un futuro che deve sapere fare cose nuove partendo da valori antichi: libertà, uguaglianza, fraternità (tra uomo e uomo e tra uomo e natura).

Proviamo dunque a dire queste parole.

Anzitutto **DEMOCRAZIA**. Democrazia dentro PD e in città, democrazia come antidoto alle derive oligarchiche e all'idea perversa che la capacità di decidere sia disturbata dalla discussione. Democrazia non come forma plebiscitaria, magari facilitata dalle nuove tecnologie, ma come processo formativo e culturale. Come educazione, studio, approfondimento, capacità di rendere le questioni a portata di tutti attraverso una forma di pedagogia popolare, diffusa, partecipata. Democrazia per rendere tracciabili le decisioni, per capire il perché quella cosa è stata fatta in quel modo e in quei tempi, oppure perché quell'altra non è stata fatta.

Noi ci ostiniamo a pensare che, dopo questa desolante esperienze amministrativa del centrodestra con il sostegno di transfughi eredi di una stagione pessima anche sotto il profilo morale, alla città serviranno massicce dosi di democrazia ricostituente. Democrazia vuol dire

partecipazione sempre e ovunque, specie nei circoli del PD che devono tornare a vivere e diventare luoghi dove la politica torna a prefigurare una città diversa, un modo di vita diverso, un qualità dello stare insieme in società.

La questione della democrazia è quindi fondamentale per mitigare una sempre più tenace personalizzazione e privatizzazione della politica ad opera di gruppi di interessi spesso opachi. È fondamentale per produrre maggiore uguaglianza, maggiori diritti, maggiori opportunità per le intelligenze e il merito.

Ciò si traduce, anzitutto, nell'uso delle primarie come strumento di selezione dei candidati per ogni carica elettiva.

La **TRASPARENZA** è l'altra parola fondamentale, oggi tanto più apprezzata quanto più si mostra inattuabile. *L'anagrafe patrimoniale degli eletti* – proposta mesi fa in Consiglio Comunale e prontamente respinta dal centrodestra e da alcuni esponenti del centrosinistra – è un punto irrinunciabile. In attesa di essere adottata dalle amministrazioni pubbliche, riteniamo che il PD possa dotarsi di tale strumento in maniera autonoma. Ma anche gli altri strumenti di democrazia, partecipazione e trasparenza – *bilancio sociale, bilancio partecipato, programmazione urbanistica aperta, anagrafe catastale, diffusione dell'open data* – sono utili a mettere in movimento una città che è stata ammorzata da un copioso delegare.

Più democrazia, più trasparenza vuol dire più sviluppo, più partecipazione ai processi dinamici della città, più condivisione degli obiettivi, più consenso e coesione attorno alle decisioni prese. Vuol dire una responsabilità diffusa. Ma non saremmo credibili se queste cose restassero fuori dal PD di Orvieto. Non possono esserci speciali esoneri sia per quel che riguarda il “servizio” reso dagli eletti alla collettività sia per le modalità di finanziamento del partito sia per quel che riguarda la tracciabilità delle decisioni, ossia la possibilità di chiedere conto di posizioni e scelte. In questo caso, le nuove tecnologie di comunicazione possono consentire e riattivare una partecipazione formidabile.

In sintesi e per punti:

- a) Anagrafe degli eletti
- b) Bilancio Sociale
- c) Urbanistica partecipata e anagrafe catastale
- d) Bilancio Partecipato
- e) Accesso telematico a tutti gli atti amministrativi
- f) Tracciabilità delle decisioni in materia urbanistica al fine di rendere espliciti i criteri per il riparto dei vantaggi tra pubblico e privato
- g) Uso della Rete internet per diffondere l'attività, i risultati, le proposte, le discussioni degli eletti del Partito Democratico

Accanto alla questione sociale e alla questione democratica noi avvertiamo un terzo tema politico per troppo tempo sottratto alla discussione, la cui evidenza è stata appena tollerata: la **QUESTIONE DI GENERE**.

Pensiamo che l'assetto produttivo e culturale di questa città non sia in grado di valorizzare pienamente i talenti delle donne. Se accade, spesso lo si deve ad una combinazione fortuita. Per troppo tempo la prospettiva di genere è stata messa ai margini delle politiche di sviluppo della città. Ma la politica non può costruire un mondo con un occhio solo: mancherebbe di profondità. Non si tratta solo di aderire alla filosofie delle cosiddette quote – che pure è importante – ma di smuovere un dibattito pubblico che su questo tema langue. L'approccio dell'Amministrazione Comunale di centrodestra in tema di asili nido è stata mortificante. Parlando solo di costi si occulta il tema più generale delle politiche di conciliazione e il tema delle pari opportunità di partenza. Chi nasce in una famiglia povera e con risorse limitate rischia di portarsi per tutta la vita tare e limite dell'ambiente familiare. Numerose ricerche mostrano, invece, che i bambini che frequentano buoni asili (specie quelli che nascono in famiglie svantaggiate) hanno maggiori probabilità di sviluppare capacità e talenti, di iniziare col piede giusto il proprio percorso di vita. Non abbiamo soluzioni

preconfezionate, tuttavia riteniamo fondamentale tale questione essenziale per dare al cambiamento un senso altrimenti mancante.

Al PD serve una **NUOVA CLASSE DIRIGENTE**. Serve anche di capire che oltre all'esercizio del mandato di amministratore c'è l'esercizio della politica intesa come quotidiano sforzo culturale, di innovazione, di persuasione, di capacità di analisi e di ascolto di quanto accade nella società. Sono due funzioni diverse che sono state concentrate in modo innaturale nella figura del sindaco o dell'assessore. Dobbiamo restituire alla politica il sentimento del possibile, uno sguardo più vasto e libero dei provvedimenti del consiglio e della giunta. La questione della nuova classe dirigente chiama in causa l'idea di partito che abbiamo in testa. Possiamo fare certamente un partito che sceglie tutti i candidati attraverso primarie (degli iscritti e degli elettori). Anzi: noi proponiamo esattamente questo. Però non condividiamo l'idea di un partito liquido, ossia un partito concepito come comitato elettorale. Perché sarebbe una democrazia monca e impoverita quella che si esaurisce completamente e senza residuo nell'esercizio del voto per poi eclissarsi per anni. L'idea nostra è di una democrazia militante, esigente, responsabile. Noi pensiamo che il dissenso, anziché manifestarsi come una forma corrosiva della democrazia, sia in grado di curare i tanti mali che affliggono le nostre democrazie. *“Il dissenso – dice Nadia Urbinati - mitiga la tendenza all'uniformità culturale inerente alla società democratica e rafforza l'accettazione della regola di maggioranza come un metodo per prendere decisioni che si basa sul riconoscimento dell'eguale fallibilità dei cittadini. Avere un eguale diritto di rivedere opinioni e decisioni è lo stesso che riconoscere che nessuno ha il potere dell'infallibilità e può quindi ragionevolmente pretendere di avere opinioni inconfutabili.”*

Noi pensiamo che la politica orvietana non sia mai stata capace di trasformare il dissenso in ricchezza, in occasioni di reciproca evoluzione. Sin troppe volte la discussione è stata piegata in chiave personale, in tal

modo la manifestazione di dissenso o disaccordo veniva immediatamente trasformata in una contesa personale. Questo modo di fare va respinto. Le troppe “rese dei conti” dentro al PD non hanno prodotto nulla se non la crescente disaffezione verso la politica e l’incapacità di diventare il punto di riferimento della società orvietana progressista e riformista. Per questo riteniamo importante un reale rinnovamento misurabile sia in senso anagrafico, sia per quel che riguarda le competenze, sia per quel che riguarda la composizione di genere.

Il PD deve contribuire alla realizzazione di un nuovo modello di sviluppo in cui il **WELFARE di COMUNITÀ** assuma un ruolo determinante. I mutamenti sociali e demografici, l’emersione di nuovi bisogni, di nuove povertà e di nuove forme di esclusione sociale hanno generato risposte innovative da parte del volontariato, dell’associazionismo e della cooperazione sociale. Queste realtà, negli ultimi anni, hanno dimostrato di saper rispondere in maniera qualificata alla domanda di partecipazione e di relazionalità che rappresenta la nuova dimensione dei bisogni sociali. Il radicamento del terzo settore dentro la società civile rappresenta l’elemento centrale delle nuove strategie di lotta contro l’esclusione sociale e quindi il punto di riferimento irrinunciabile delle future strategie di welfare. Welfare di comunità che deve stare dentro il progetto di città. La produzione di beni relazionali, la moltiplicazione di opportunità di socializzazione e di supporto che vanno incontro al disagio dei minori, dei giovani, degli anziani e delle famiglie sono, a tutti gli effetti, aree essenziali del nostro sviluppo economico, oltre che sociale. La centralità del privato sociale dev’essere quindi correttamente rappresentata in sede politica e in sede amministrativa.

Quali le **ALLEANZE**? Con i soggetti che fanno la città e che condividano con noi percorsi di uguaglianza, giustizia sociale, opportunità, merito. Anzitutto con la *comunità di cura* – che, come dice Aldo Bonomi, è figlia del welfare e fatta di operatori, medici, insegnanti, impresa sociale, volontariato, associazionismo e professionisti che quotidianamente si impegnano sul territorio per produrre inclusione sociale e con gli “operosi”,

le imprese che, pur tra mille difficoltà, fanno impresa. Perché non ci sfuggono i cambiamenti in atto, il ritrarsi del Welfare, i vincoli finanziari, la riduzione delle risorse. A cavallo tra Otto e Novecento le classi lavoratrici seppero dare risposte originali ai bisogni emergenti, ignorati dalle classi dirigenti. C'erano azioni sindacali e di lotta contro i padroni e le autorità statali. E c'era anche una "solidarietà positiva" che esaltava la capacità di proposta e autoorganizzazione dei ceti popolari. Nacquero così cooperative di produzione, società di mutuo soccorso, casse rurali, università popolari, case del popolo. In quelle esperienze si incontrarono etica e bisogni. E forse oggi siamo dinanzi ad una ricomposizione di deboli tracce quel mondo messo ai margini dal conflitto tra capitale e lavoro. Le Cooperative di Comunità, ad esempio, sono state proposte dal presidente della regione Toscana per la gestione del bene comune acqua, così come il altre zone d'Italia sono state create per la gestione di impianti di energia rinnovabile. Tutto questo non deve sfuggire alle cosiddette poliarchie della città. Questa ricomposizione del sociale non deve sfuggire soprattutto alla Fondazione Cassa di Risparmio.

E dentro questa nuova alleanza per la città troviamo le questioni decisive del **LAVORO** e della qualità della vita, dei diritti e dell'inclusione.

A Orvieto il processo di ricambio della classe politica si è interrotto praticamente a metà degli anni Ottanta, cosicché i protagonisti di quel periodo si ritrovano ancora oggi a calcare le medesime scene. La parola **CAMBIAMENTO**, suona dunque da queste parti velleitaria. Per tanti anni non si è permesso alle nuove generazioni di cimentarsi, se non attraverso meccanismi di cooptazione, con la politica: con i suoi errori, le sue grandezze e le sue inevitabili miserie. Il risultato è una forme di conservatorismo anomalo, geloso, con abiti alla moda e con in testa quel martello che vede ogni questione come un chiodo. E la *permanenza di un'offerta di politica al ribasso*, completamente subalterna al pensiero unico e pronta ad assecondare una visione utilitaristica del consenso e della militanza. Le iniziative dei Giovani Democratici hanno invece consentito a questo nostro partito di ricomporre un dialogo con la società orvietana più

giovane, di restituire alla politica un aspetto creativo e felice sin troppo represso. Perché la politica può essere, dev'essere felice.

La **CULTURA** - porta d'accesso alle opportunità dell'economia e della società postindustriale - ha a che fare con la felicità e con il benessere. La cultura è quindi qualcosa di più che un intrattenimento di qualità. Per noi è uno strumento di ampliamento delle libertà, delle risorse della persona ed ha a che fare con l'aumento delle "capacitazioni" di cui parla Amartya Sen. C'è bisogno di un nuovo progetto culturale per la città, meno ristretto nella salvaguardia dell'antico, più aperto al contemporaneo e orientato a lavorare con i residenti. Il punto è decisivo anche per il turismo. Affinché una città possa sviluppare una vocazione turistica-culturale sostenibile – scrivono Pier Luigi Sacco e Christian Caliandro – *“deve essere in primo luogo in grado di integrare la domanda turistica all'interno di un più ampio e preesistente contesto di domanda locale che dia ai residenti la possibilità di presidiare attivamente i processi di evoluzione dell'identità culturale”*. E ciò che dissolve – scrivono sempre i due studiosi - *“giorno dopo giorno, l'energia, il fascino e la bellezza delle nostre città d'arte è l'inaridimento dell'interesse per la cultura e per le idee che non sia quello strumentale legato alla capacità di generare reddito. Una società che monetizza le sue rendite culturali senza investire più è come chi per scaldarsi brucia nel caminetto gli arredi più pregiati. Fanno un bel fuoco ma è un fuoco senza futuro. Cosa ha a che fare questa miope ottusità con la storia di civiltà che ha prodotto le nostre città più belle”*

Inutile girare la domanda all'allegra brigata che oggi, in maniera invereconda, amministra il Comune di Orvieto e che stronca il Teatro e il Laboratorio Teatro, la scuola di musica, le biblioteche, gli asili. Ma qualche innovazione è richiesta anche a noi. Perché l'aspetto decisivo non è tanto il numero di iniziative messe in cantiere – e ce n'erano, prima del napalm municipale, di diverse - *quanto la creazione di competenze che permettano una loro partecipazione consapevole, attiva e motivata alla vita culturale della città* (che deve riguardare, sia detto per amore di precisione, anche le frazioni e le periferie).

Noi pensiamo, infine, ad una città verde, **ECOLOGICA**, pulita. In pace con il territorio e con l'ambiente, capace di distinguersi per via di un'agricoltura locale che produce cibo di qualità e paesaggio, buona occupazione e tutela degli equilibri agroforestali. Una città verde autosufficiente dal punto di vista energetico e capace di inventare una mobilità per tutti, democratica, che non costringa gli abitanti delle frazioni e delle periferie alle macchine. Una città che smetta di consumare suolo, che lavori ad una imponente riqualificazione del costruito e che persegua, attraverso i regolamenti edilizi, alti standard di efficienza energetica. La parola ambiente deve entrare come soggetto nella politica. Che vuol dire con precisi diritti. Bisogna esercitarsi a praticare lo sguardo lungo anche su temi complessi come quello dei rifiuti, evitando di diventare subalterni a tatticismi di maniera, anzi trasformando l'argomento riciclo e riuso in una mobilitazione permanente attraverso cui una città fa i conti con ciò che consuma e con i suoi stili di vita. Il rifiuto-zero è una scelta culturale e non solo tecnologica e che attende persone e gruppi capaci di costruirci sopra organizzazione sociale e movimenti di opinione.

Questi sono alcuni temi su cui vorremmo riflettere da qui ai prossimi mesi. La loro incompiutezza sarà certamente riempita dalla discussione. Un ultimo pensiero prima di concludere. *Se la politica non vuole morire, deve saper mostrare.* Essa può recuperare credito solo se si riempie di persone capaci di dare piuttosto che chiedere, se dimostra di essere un'attività che s'ispira a valori ed interessi collettivi, e soprattutto che non li usa come il paravento di interessi privati. Per la qualità della vita pubblica del nostro paese, sono necessarie persone capaci e coraggiose, per le quali la parola testimonianza non evoca il processo penale, ma la capacità di fare onore alle proprie idee.